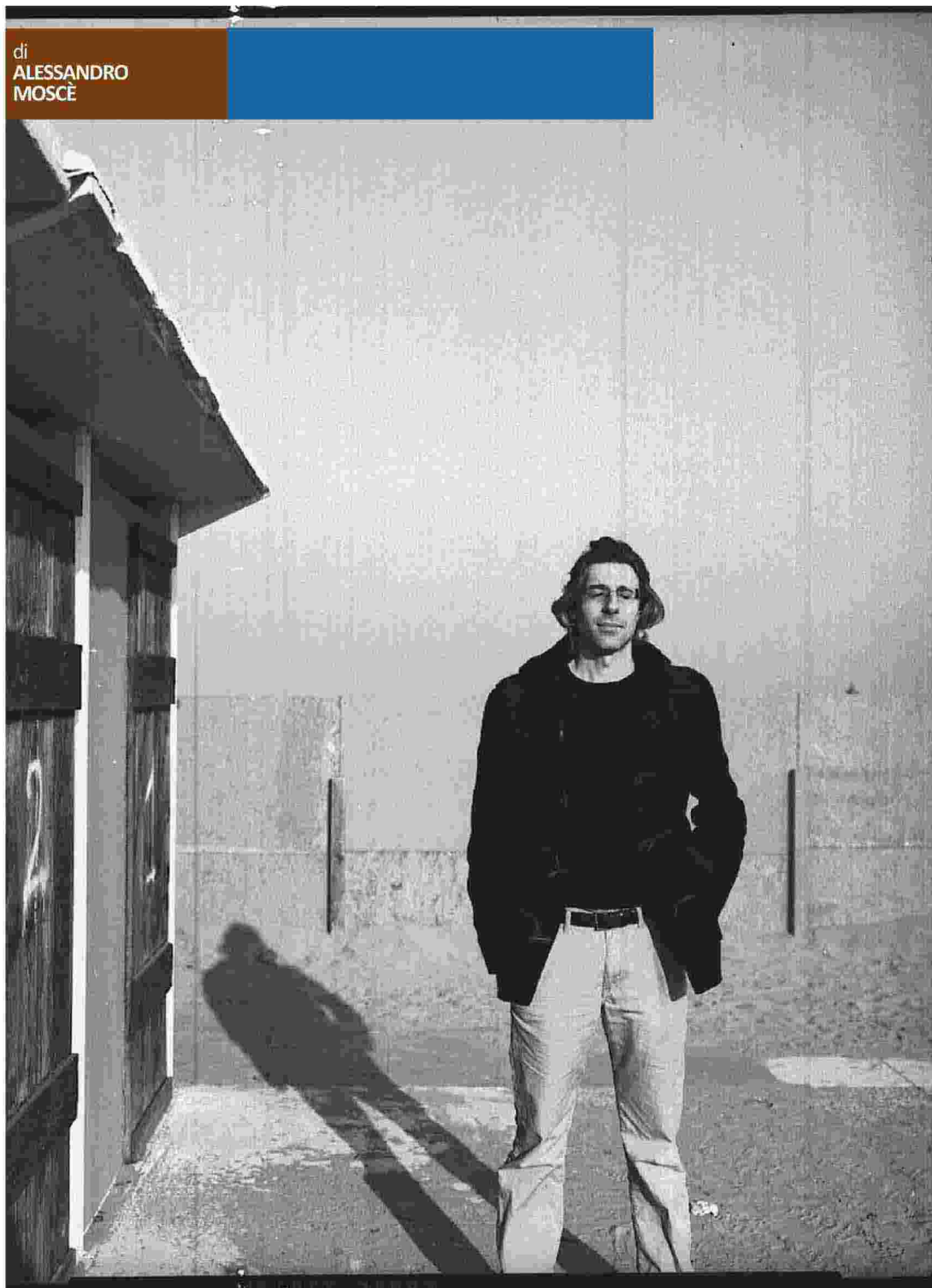


L'era geologica di Davide Brullo

Davide Brullo (scrive sulle pagine del "Giornale" e ha fondato la rivista di cultura "Pangea") è un poeta e un narratore fuori da ogni schema che lo incaselli da qualche parte, non classificabile secondo le tendenze della nostra frastagliata contemporaneità, non allineato ad una produzione specifica. È un infaticabile solitario che nella creazione letteraria scopre mondi su mondi, esistenti e inesistenti, storici e attuali, ideati e immaginati come avrebbero potuto essere. Con la raccolta in versi *Gries* (Aragno 2019) viaggia a ritroso nel tempo e si impadronisce di luoghi in parte visionari, folgoranti, e non si sottrae all'indagine sull'uomo e sulla natura, alla lotta per la sopravvivenza, per resistere ai secoli, per capire i movimenti di una terra che potrebbe essere un paese nel Tirolo austriaco, ma anche una stazione di passaggio, una fortezza, perfino un'ombra svanita nel nulla. Davide Brullo non colloca la sua scrittura in un percorso strutturato, ma si inoltra in una scia dialogica, da un'altezza, da un pullulare di orbite che vorticano intorno all'uomo in cammino. "Mi chiedi se ho pace / nonostante sia pilotata la memoria e la pietà". Il protagonista di *Gries* insegue il padre lungo "cinghie di ghiaccio", "foreste di vento", "vene tra le nuvole", "sogni ossificati", fino a dire: "ti ho già scritto che credo in un dio d'acqua / non mi impressiona la fine e il corpo"; e ancora: " - tu cerchi il rifugio - io la fuga". Marco Merlin, nella postfazione, sottolinea la forza linguistica e immaginifica di un fondatore di

di
**ALESSANDRO
MOSCÈ**



056000

civiltà, aggiungendo che "Davide Brullo è tra i possibili (giacché la partita è aperta) edificatori di una nuova stagione, umana e letteraria". La sua visione non si può definire un sogno metafisico o un irrealistico tentativo di rinvigorire un'epoca rarefatta. Assistiamo ad un vero e proprio controcanto epico raccontato a sprazzi, sommando la voce al ricordo, il ricordo ad una forma variabile di vita, corrodendo, volontariamente, l'aspetto fenomenologico in una dimensione ultima, tra ere geologiche e impronte fossilizzate. Nella sezione Lettera a Ushuaia, che conosciamo come la città alla fine del mondo, oggi capitale della provincia della Terra del Fuoco, la più australe del pianeta, nata sulla costa meridionale argentina, gli occhi si infiammano e in una versione biblica la pioggia si trasforma in fiamma, mentre i balenieri, i religiosi e l'osservatore comune descrivono ciò che scorgono: "con rabbia tutto è immortale qui - / ogni uomo secolarizza le frontiere - i bambini / hanno la presunzione dei risorti e le pietre / un tempo furono gabbiani - / che incanto la tua schiena irta come una stalattite". La salvazione è nel tentativo di dare energia all'onda lunga del viag-

gio, in un movimento interno che è anche lessicale, nel dialogo diretto e indiretto con le cose, mediante un discorso da non interrompere nella ricucitura tra "carne e carta". Davide Brullo ci trasporta in una geografia che sedimenta la storia nella tensione suffragata da ambienti mitici. Afferra la ragione dell'essere vivente in un riecheggiare costante. Il viaggio conserva qualcosa di primordiale in una coscienza per lo più esiliante, da deriva e continenti. La radice identitaria non trova requie, ma continua conferme in questo andamento allusivo della sinergia infinita tra pensiero e natura: "... ma ti lascio ancora alle cose da scoprire / abitudini e riti più importanti / dell'inverno - vorrei vederti al di là / dell'equatore con una corona di ossa / di pelli - cano - come sorridi se le balene / sotterrano il sole tra rocce metropolitane". Il grumo della parola-cosa si unisce idealmente alla possibilità di reinventare la vita, di accudirla come esorcismo al malessere di uno sfaldamento antico che si ripercuote ovunque. Gries svela un progetto tutt'altro che manieristico, in cui la dicibilità fa da perno per ribadire il valore della ricostruzione di questo mondo compo-

sto di millenni accarezzati, invocati da una fraternità poetica. Davide Brullo sfida la dissolvenza del tempo con determinazione, con inserti poematizzati e narrativi che hanno ben poco dell'elegia, che sono risarciti da una individualità e da un coraggio impersonali. L'evanescenza di un territorio friabile e mai rimosso, segna una forma, ne costruisce quella vitalità interiore che consente la rivincita contro tutto ciò che si dilegua. All'interno dei componimenti il carattere della specificità concentra la scena con fotogrammi disseminati qua e là, lasciando una verità da incastonare scatto dopo scatto. La visioarietà è percepibile anche nell'aggancio che sovrappone la natura drammatica alla vicenda umana in un meandro di ingressi verso l'altrove: "da poco è giunto l'ordine di setacciare le pianure fino al nido dell'alba per scoprire dove sgorgano i morti e i loro dèi". Il rovello del poeta è contrassegnato, infine, dall'horror vacui, sensazione che consente un'opposizione ai freddi inverni che sembrano vestire la morte. Senza regressioni, ma tracciando un capolinea della storia, un parametro del divenire nel suo aspetto costitutivo.